
LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JUVENE - 27 (1981) 1 - NAPOLI

LABEO

Verso le otto di sera del 23 novembre 1980 vaste estensioni dell'Italia meridionale, da Napoli a Potenza, sono state squassate da una fortissima scossa ondulatoria di terremoto, alla quale hanno fatto séguito nelle ore, nei giorni, nei due o tre mesi seguenti varie centinaia di altri sismi, taluni di poco meno violenti, con carattere di scosse, si fa per dire, di assestamento. La gravità del disastro, che ha privato migliaia di persone della vita e decine di migliaia di famiglie delle case e dei beni, ha avuto risonanza vastissima, anche di solidarietà materiale e morale, in tutto il mondo. Le lacerazioni che esso ha provocato saranno inevitabilmente avvertite, per bene che vada, almeno per qualche decennio.

Non rievochiamo in queste pagine il dramma per ottenere da chi ci legge altri sentimenti di partecipazione. Lo rievochiamo, in qualità di diretti interessati e testimoni, perché sentiamo il bisogno di denunciare anche in questa sede lo squallido spettacolo di abbandono e di sacrificio delle terre meridionali d'Italia, che ancora una volta è stato messo a nudo dagli eventi. Strade montane impervie lungo vetuste tracce medievali, costoni collinari friabili e mal contenuti dalla notte dei tempi, nuclei urbani fatiscenti per travalicatissimi limiti di vecchiaia, servizi di sicurezza nazionale mal predisposti e peggio funzionanti, nonché, cosa più scandalosa fra tutte, agglomerati di costruzioni e sovracostruzioni cementizie di struttura debolissima venuti su negli ultimi decenni per impulso di speculazione frenata e caduti giù miserabilmente in rovina nel giro di cinquanta secondi.

Di fronte a tanta sciagura le popolazioni del mezzogiorno d'Italia hanno indubbiamente mostrato straordinarie capacità di sopportazione e di ripresa: prova ne sia, per quanto minima, il fatto che l'annata 1980 della nostra rivista è stata portata a compimento dalla tipografia, forse anche più puntualmente di altre volte, entro la prima decade del successivo mese di gennaio. Ma le capacità di sopportazione e di ripresa delle popolazioni del Sud sono assai lontane dall'essere sufficienti al ripristino, sia pur sommario, delle condizioni elementari di vita di nuclei sociali che

si inseriscono in una nazione modernamente complessa. Nell'età romana, cui è ovviamente corso il nostro pensiero, era fatale e logico che i tre quarti del cataclisma fossero da sopportarsi, particolarmente nelle campagne, al di fuori dei piccoli nuclei urbani di allora, essenzialmente da coloro che ne fossero stati localmente colpiti; ma in una nazione del nostro tempo, che ambisca ad essere non soltanto di nome unitaria e civilmente organizzata, la cosa è diversa. È evidente che le zone flagellate non possano restare isolate dal resto, anche perché il resto della nazione ha bisogno quotidiano di esse per le sue comunicazioni, per i suoi trasporti, per i suoi commerci, per tutto.

Elementare, dunque. Ma non ci è sembrato che questa palmare verità fosse elementare agli occhi di tutti, e in special modo agli occhi di chi aveva il compito istituzionale di prevedere e di provvedere, cioè di fare vera politica, non sterile ed egoistica lotta di parte. Dal terremoto che distrusse una prima volta Pompei poco prima dell'eruzione del Vesuvio a quello che oggi ha semidistrutto Napoli e devastato un buon terzo dell'Italia meridionale non parevano, almeno al primo momento, essere passati quasi duemila anni, ma pareva trascorso un tempo inferiore, molto inferiore. E quegli edifici cementizi di recentissima costruzione andati in macerie nel giro di pochi secondi, inducevano anch'essi a pensare a Roma antica. Non, ovviamente, ai fasti monumentali dell'urbe, ma ai nefasti notissimi dell' 'opus reticulatum', degli speculatori disonesti che affollavano, praticamente indisturbati, allora quasi come oggi la città corrotta.